

Femminismo assurdo

Boldrinate e velo islamico: l'Ue butta via tre milioni

A Ravenna un progetto finanziato dall'Europa per invitare a usare la parola «dottora»
I linguisti si ribellano: «Non esiste in italiano». E la Lega annuncia battaglia

GIANLUCA VENEZIANI

«Dottora, dottora, dottora del b... del c...». Forse cante-ranno così gli studenti universitari romagnoli, evocando un tradizionale motto goliardico, per omaggiare le neolaureate di Ravenna. Lo sfottò evidentemente non sarà riferito alle dottoresse, ma al termine che l'Ue e il Comune vogliono imporre, in chiave anti-sessista, per indicare una donna laureata: «dottora», appunto. Somma aberrazione linguistica.

Il termine ha fatto capolino in questi giorni su uno dei dieci pannelli installati a Ravenna, nell'ambito del progetto "Shaping Fair Cities - agenda 2030", finanziato dalla Commissione europea con il contributo del Comune, e realizzato grazie alla collaborazione delle associazioni Liberedonne Aps - Casa delle donne, Villaggio globale, Femminile maschile e plurale. Sui manifesti si leggeva la scritta «Non chiamarmi signorina, chiamami Dottora», accompagnato dal sottotitolo «Le parole che usiamo creano il mondo in cui viviamo. Impariamo a farci caso» tradotto in arabo e da un'immagine di una donna col velo.

OBPROBRO LINGUISTICO

Il messaggio era sconcertante per tre ragioni. La prima era la forzatura lessicale, l'abuso della desinenza "a" a scopo antidiscriminatorio che generava un obprobrio. Perché scrivere

«dottora»? Non va bene il molto più comune e comunque femminile «dottoressa»?

La seconda ragione di perplessità è l'immagine associata allo slogan, ossia la figura di donna stilizzata col velo a lasciare scoperto soltanto il viso. Gli assessorati alle politiche di genere e all'immigrazione del Comune di Ravenna spiegano che questa iniziativa serve alla «promozione di una cultura della parità di genere» e alla «sensibilizzazione alle pari opportunità e alla prevenzione e al contrasto alla violenza di genere». Un obiettivo di inclusione, dunque, relativo al genere. Ma il messaggio che viene fuori è piuttosto di natura etnica e culturale, ossia la promozione dell'immagine di donna col velo come figura femminile emancipata: la «dottora», la donna del futuro, lontana dai pregiudizi sessisti e contro la cultura patriarcale, è appunto un'islamica. E questo è un cortocircuito mica da poco: se una musulmana velata è il simbolo del neofemminismo, più che un'avanguardia culturale pare una retroguardia...

SCRITTE IN ARABO

E ancora, risulta incomprensibile il ricorso alla lingua araba sul pannello, visto che l'iniziativa è stata promossa a Ravenna e non certo ad Algeri o a Medina. Matutto il pannello in realtà è scritto in arabo visto l'uso della parola, non certo italiana, «dottora»... È la confer-

ma che il vero scopo di questa iniziativa è la promozione del boldrinismo come filosofia sociale e linguistica, sia dal punto di vista del femminismo che dell'apertura all'islamismo.

Gli elementi che però indignano di più sono la copertura istituzionale ricevuta da questa campagna e l'erogazione finanziaria a suo sostegno. L'iniziativa dei pannelli si inserisce in un progetto dell'Ue, "Shaping Fair Cities", finanziato dalla Commissione con ben 3 milioni e 342mila euro, per realizzare attività socio-culturali in varie realtà europee tra cui l'Emilia Romagna: si va da manifestazioni sull'eguaglianza di genere a progetti sul cambiamento climatico. E, in questa prospettiva, bei soldoni sono stati destinati a promuovere la mutazione politicamente corretta e grammaticalmente scorretta della nostra lingua.

Da qui lo sdegno della Lega che in Parlamento europeo farà un'interrogazione sulla vicenda per chiedere se la Commissione sia al corrente dell'uso dei fondi stanziati per il progetto. «Parlare di parità di genere e usare il velo è una presa in giro e un insulto per le donne», avverte l'europarlamentare leghista Isabella Tova-glieri. E da qui anche l'indignazione di linguisti come Massimo Arcangeli che ci dice: «L'utilizzo di "dottora" è una forzatura che non ha alcun fondamento grammaticale. Nasce dalla convinzione ideologica che il suffisso -essa sia discriminato-

rio, in quanto indicherebbe una subalternità della donna al maschio: è la ragione per cui in certi ambienti femministi si ricorre a "professora" anziché a "professoressa" e a "la studente" anziché a "la studentessa". Ma è una forma scorretta: la maggior parte delle versioni femminili in -tora di un maschile in -tore, come è nel caso di "dottore", sono ormai rare e desuete». Allo stesso modo il prof Paolo D'Achille aggiunge: «"Dottoressa" è una forma stabilizzata in italiano e non ha alcuna valenza discriminatoria. Ragion per cui non c'è alcuna necessità di cambiarla. È solo in certi ambienti femministi che si vuole modificare il termine per ragioni ideologiche».

Viene da chiedersi cosa direbbe dell'uso di «dottora» il padre della lingua italiana Dante che a Ravenna morì e che aveva a che fare con un «dottore» di un certo livello chiamato Virgilio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno dei pannelli installati a Ravenna con la scritta "dottora"